

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a (L'ovino 1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

14-28 giugno 1967 - Nr. 11
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Non vi sarà pace nè nel Medio Oriente, né altrove, finché regna sovrano dovunque il capitale

Ancora una volta, sangue è corso nel Medio Oriente. Ancora una volta, agli operai, ai contadini e ai poveri per decreto imperscrutabile di Jahvé e Allah, che le borghesie locali avidi di terre altrui e abbacinate da sogni di potenza, e i grandi interessi imperialistici alle loro spalle, mandavano a scannarsi o a morir di fame e sete nel deserto, non è venuta dai partiti che vantano di rappresentare gli interessi storici e le aspirazioni di classe del proletariato la parola della fraternizzazione al disopra delle trincee e della lotta comune contro il nemico comune: il mostro nazionale e internazionale del capitalismo. Ancora una volta i proletari d'Europa, d'Asia, d'Africa e di America sono stati chiamati da « socialisti » e « comunisti » venduti alla democrazia e al riformismo non già a battersi perché i loro fratelli in casacca militare nella « Mezzaluna Fertile » si scrollassero insieme di dosso il giogo dell'imperialismo, ma a « fare il tifo » per questo o quello STATO, per questi o quei dominanti mentalmente presentati come incarnazioni del « progresso » o nel bugiardo « socialismo egiziano » di Nasser (e degli... sceicchi e feudatari d'Arabia) o nel « socialismo... mercantile » dei kibbutz. Oggi che, dopo alcuni giorni di tragedia, le armi sembrano decise a tacere di nuovo, la « soluzione di pace » che le indegne consorterie « socialiste » e « comuniste » invocano è quella stessa di Johnson e Kossighin, di Wilson e Paolo VI, di Fanfani e De Gaulle: la trattativa al tavolo verde della diplomazia interstatale!

Eppure, non v'è forse regione in tutto il mondo in cui cinquant'anni di storia mostrino in una luce così rossa di sangue e di fuoco che non può esserci pace finché domini sovrano sulla terra l'infame regno della merce e del profitto. Quando l'Inghilterra era la regina dei mari e dei traffici mondiali, e la sua via delle Indie e dell'astro nascente del petrolio cominciò ad essere minacciata dal concorrente tedesco,

Londra si procacciò alleati nel Medio Oriente promettendo agli arabi ciò che nello stesso tempo prometteva agli ebrei, e viceversa: facendo balenare ai signorotti della Mecca ciò che aveva già ceduto sottobanco a quelli di Riad o di Damasco o di Baghdad. Poi s'installò come potenza mandataria in Palestina e, mentre ripeteva lo stesso gioco del « dividere et impera » per far lo sgambetto all'ex alleata Francia, aizzò arabi contro ebrei, ebrei contro arabi, per assicurarsi il dominio sui giacimenti petroliferi e sulle arterie mercantili della tormentata regione; vendette armi

agli uni e agli altri: comprò sceicchi e monarchi; divise o unì terre; quando non le mancò la forza di comandare da sola, convitò a nozze il capitale americano, pronto a sostituirla nello sfruttamento delle ricchezze naturali e di una manodopera abituata da secoli a vivere d'aria e a crepare di fame. Venne la seconda guerra mondiale, e il lurido gioco d'interessi imperialistici infittì: venne la « grande pace » delle democrazie trionfanti, e Londra e Parigi in declino arretrarono di fronte alle più potenti Washington e Mosca nel contendere le spoglie dei contadi-

ni, degli operai, degli straccioni a vita del Medio Oriente; nell'attirarli a sé con promesse bugiarde di assistenza e di fraterno appoggio. Arabi e israeliani si sono in questi giorni sparati addosso con armi fornite indifferentemente all'una o all'altra parte, magari gratis, da coloro che si proclamavano amici dell'una piuttosto che dell'altra...
Che cosa può venire non alle classi dominanti che, sul cinico gioco dei grandi imperialismi, hanno sempre fatto i loro affari in nome di Allah o di Jahvé, ma ai proletari, semiproletari e sottoproletari del Medio Oriente, tra

i più sfruttati e beffati e malmessi del mondo, da una « soluzione diplomatica » emanante dal supremo consesso dei ladroni internazionali di cui l'ONU, questo teatro dei pupi, è il docile strumento? Quale « indipendenza » e quale « pace » possono sperare dei paesi attraverso i quali corrono gli oleodotti che pompino il sangue nelle arterie della pirateria capitalistica mondiale, e i cui « reggenti », — borghesi arrivati, nuovi ricchi, o signorotti semifeudali, — hanno tutto l'interesse a vendersi a chi detiene le chiavi dei forzieri in tutto il globo, rubando al vicino —

magari fratello di razza — quello che i loro finanziatori e padroni agitano di fronte ai loro occhi di insaziabili sciacalli?
Non erano in gioco in questi giorni, nel Medio Oriente, un « socialismo » che esiste soltanto nella menzogna bocca di Nasser e di Kossighin, o un altro « socialismo » finanziato in Israele dai grandi banchieri ai di qua o al di là dell'Atlantico: erano in gioco interessi e posizioni di forza, economici e strategici, nazionali e internazionali, dell'imperialismo. Proletari arabi e israeliani hanno contro di sé lo stesso nemico: o lotteranno INSIEME per scardinarlo, e i proletari delle grandi metropoli imperialistiche che sulla loro pelle hanno eretto le proprie fortune saranno I PRIMI a dare loro l'esempio di una battaglia che non ha frontiere di razza, di Stato e di religione, o sarà guerra ancora, lì e dovunque, oggi e domani.

Agli antipodi del "socialismo in un solo paese", il programma della rivoluzione d'ottobre

« La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune », ha scritto Marx. « Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre par décret du peuple. Sa che, per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese » (Indirizzo sulla Guerra Civile in Francia nel 1871).

A cinquant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre, e di fronte al bilancio storico delle lunghe lotte di classe che essa scatenò in tutto il mondo, questa osservazione di Marx resta valida esattamente come all'indomani della Comune; e si può dire, come della Comune disse Marx, che « la grande misura sociale » della rivoluzione d'Ottobre « fu la sua stessa esistenza operante ».

Questo giudizio sicuro e modesto delle prospettive di Ottobre, i bolscevichi lo hanno sempre opposto all'incorreggibile cicalcio dei loro avversari. Con Lenin, essi hanno combattuto coloro che, col pretesto dell'impossibilità di introdurre immediatamente il comunismo in Russia, negavano al proletariato ogni iniziativa indipendente, capace di aprirgli la via del potere. Con Trotsky, hanno combattuto la teoria de « socialismo in un solo paese » che faceva sperare dei « miracoli » dall'opera sociale della rivoluzione russa. Questa doppia battaglia, prima contro i mensevichi, poi contro Stalin, rimarrà per sempre legata alla concezione unitaria che i marxisti hanno della rivoluzione comunista; e su questa linea storica, i nomi di Lenin e Trotsky, che la controrivoluzione ha voluto separare, rimarranno per sempre uniti.

Qual'era, dunque, il programma della rivoluzione di Ottobre? Miracoli? Utopie « bell'e pronte »? O programma di lotte segnanti il preludio del processo storico mondiale che, per dirla con Marx, solo permetterà « di liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese »? Maigrado i testi e le lotte senza equivoci delle generazioni passate, i più grandi insegnamenti della storia sono i più duri da difendere non contro « il logorio del tempo », ma contro l'ideologia delle società divise in classi. E ciò è ancora più vero del programma della ri-

voluzione di Ottobre, che della Comune di Parigi.
In un articolo del 21 aprile-maggio 1917, intitolato « Una questione capitale (Come ragionano i socialisti passati alla borghesia) », Lenin spiega in polemica con Plekhanov il significato dei provvedimenti sociali ed economici che i bolscevichi potranno prendere, e prenderanno in realtà, dopo la conquista del potere. E' noto che i mensevichi facevano del carattere di questi provvedimenti la chiave della situazione politica russa. Se le condizioni obiettive non permettevano di « introdurre il socialismo » in Russia, era follia (pensavano) orientarsi verso la conquista del potere ad opera del proletariato rivoluzionario. Così, nella sua

« Lettera del 1° maggio 1917 », Plekhanov se la prende con « quelli che chiamano le masse lavoratrici di Russia ad impadronirsi del potere politico, cosa che avrebbe senso solo se le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione sociale si trovasse riunite ». Lenin risponde che non si tratta affatto di « costruire » o di « introdurre » il socialismo in Russia; e in una potente sintesi del programma della rivoluzione di Ottobre demolisce, di là da Plekhanov, la concezione che poi diverrà quella di Stalin.
« Quali sono le classi che formano la massa lavoratrice di Russia? », egli chiede. « Tutti sanno che questa massa è formata di operai e contadini. Quali, sono in maggioranza? I contadini. Che

cosa sono, questi contadini, per la loro situazione di classe? Dei piccoli o piccolissimi proprietari. Sorge la questione: se tutti i piccoli proprietari formano la maggioranza della popolazione, e se le condizioni oggettive del socialismo non sono riunite, come può la maggioranza della popolazione pronunciarsi per il socialismo? Chi può parlare e chi parla d'introdurre il socialismo contro la volontà della maggioranza? ». Permettiamoci qui una breve chiosa. Oggi, lo stalinismo promette d'introdurre dolce dolce il socialismo nei diversi paesi con la magia elettorale di una maggioranza « popolare » comprendente non solo dei contadini piccoli proprietari, ma perfino dei bravi borghesi non-monopolisti. Non certo a questa maggioranza parlamentare allude Lenin, né la cerca. La « volontà della maggioranza » che in Russia si oppone al socialismo è per lui una forza sociale che nessuna campagna elettorale e nessuna misura « collettivista » potrebbe trasfigurare: è la forza sociale del Capitale che trasuda da tutti i pori della società russa. Lenin non lo dimentica: non si tratta, con questa massa di piccoli proprietari, di « costruire il socialismo »!

Significa ciò che il proletariato debba rinunciare alla lotta? E Lenin spiega quello che né Plekhanov, né Stalin, hanno mai capito. Egli ricolloca il problema del socialismo non sul terreno delle « condizioni oggettive » e delle « riforme sociali » immediatamente applicabili in un dato paese, ma su un terreno di classe, e di lotta di classe, dal quale tutte le illusioni di un « socialismo nazionale » sono spazzate via.

« La maggioranza dei contadini russi può esigere e istituire la nazionalizzazione del suolo? Sì, senza dubbio. Sarebbe, questa, una rivoluzione socialista? No, sarebbe ancora una rivoluzione borghese perché la nazionalizzazione del suolo è un provvedimento compatibile col capitalismo. Ma sarebbe, nello stesso tempo, un colpo vibrato alla proprietà privata di un mezzo di produzione importantissimo. Un colpo che rafforzerebbe i proletari e i semiproletari, infinitamente più che non abbiano fatto le rivoluzioni del XVII, XVIII e XIX secolo ».

Occorre sottolineare che la nazionalizzazione del suolo, che non è ancora socialismo, gli è tuttavia molto più vicina che la forma privata chiochiosiana in cui Stalin credette di aver trovato la ricetta del « socialismo russo ». Occorre dire che i bolscevichi non si facevano la minima illu-

Diplomazia della CGL

Anche la segreteria della C.G.I.L. ha sentito il bisogno di lanciare il suo « appello per la pace » in occasione del conflitto in Medio Oriente. Lodevole iniziativa, se l'appello fosse stato indirizzato ai proletari e ai lavoratori di tutto il mondo, quindi anche agli arabi e agli israeliani. Invece, i sommi bonzi della Centrale hanno sentito soltanto « il dovere di rivolgere un appello a tutti i paesi che vogliono salvaguardare la pace affinché l'O. N. U. intervenga per far cessare il fuoco e ricercare la via del negoziato come unico mezzo possibile per risolvere tutti i problemi controversi ». Cioè, la C.G.I.L. si comporta, nei confronti di un conflitto violento ed esteso, alla stessa maniera con cui tende a risolvere le controversie sindacali e gli immancabili scontri tra operai e borghesi sul piano economico e rivendicativo: appellandosi alla suprema autorità dello Stato e fingendo così di dimenticare nel primo caso che l'O.N.U. rappresenta gli Stati capitalisti di tutto il mondo e quindi non gli interessi del proletariato mondiale così come finge di dimenticare, nel secondo, che lo Stato nazionale rappresenta, ovviamente, gli interessi del capitalismo italiano.

I proletari possono già completare il ciclo involutivo delle centrali sindacali; anche quando si tratterà di affrontare l'incendio di gran lunga più violento e più profondo della lotta diretta del proletariato contro le rispettive borghesie nazionali, la nostra diplomazia C.G.I.L. si appellerà allo Stato, e lo Stato farà intervenire le sue guardie bianche a difesa del privilegio borghese, sparando sulle masse dei lavoratori.

Vergogna!! Il sindacato che si proclama di classe, per ingraziarsi la borghesia capitalistica non solo non osa più da decenni lanciare il proletariato organizzato in azioni generali e dirette per la difesa del posto di lavoro e del pezzo di pane, ma, dinanzi a conflitti che impegnano proletari e sottoproletari, contadini poveri e salariati agricoli tra i più sfruttati della terra, non li chiama nemmeno ad un atto di solidarietà internazionale, solidarietà che, per i combattenti della causa proletaria, non significa lo sventolio forcauto di bandiere bianche con tanto di colomba sopra, ma lo scatenamento della lotta diretta, dello sciopero generale contro i padroni bianchi sui quali, in una col capitalismo mondiale, ivi compreso quello arabo e israeliano, ricadono non solo le responsabilità di guerra, ma quelle ancora più feroci ed antiche dell'inaudito sfruttamento dei lavoratori di quei paesi e dei proletari di tutto il mondo.

Dollaro a macchia d'olio

Le cifre che il Corriere della Sera del 5-5 ricava da pubblicazioni tedesche saranno più o meno attendibili, ma il fenomeno che esse denunciano — cioè gli stretti legami che si sono creati nell'ultimo ventennio fra capitale e nazionale e internazionale in Germania — è innegabile. « L'infestamento delle industrie tedesche ha fatto passi da gigante. La General Motors e la Ford controllano quasi il quaranta per cento del mercato automobilistico tedesco; l'IBM il novanta per cento della vendita dei computers; la Standard Oil, la Shell, la Texaco, la Mobil Oil e altre industrie straniere l'ottantacinque per cento dell'industria degli idrocarburi; la Unilever (olandese), la Nestlé (svizzera), la Corn Products (americana) e altre il 43 per cento dell'industria alimentare. Partecipazioni straniere importanti sono ancora riscontrabili nell'industria meccanica, in quella armatoriale, nei tabacchi (trenta per cento), e nell'elettrotecnica (23 per cento) ».

E ancora: « le imprese tedesche » a totale o parziale partecipazione americana sono attualmente mille-duecento all'incirca, fra le quali, in ordine d'importanza, citeremo (fra parentesi la percentuale della partecipazione): la Esso (100), la Opel (100), la Ford-Taurus (99), la DEA-petrolio (100), la IBM (100), la Mobil-Oil (100), la Maizena-Corn Products (100), la Schmalbach-Continental Gummi (32), la Phoenix-Gummi Firestone (25), la Schwaib-Singer (50), la Gerresheimer-Glas (75), la Kuba-General Electric (100), l'Harvester (100), la Bölkow-Boeing (50) e la Kodak (100). Di queste imprese, le prime tre — Esso, Opel e Ford-Taurus — hanno complessivamente un fatturato (1965) di circa undici miliardi di marchi, e cioè due miliardi in più della Volkswagen — che è la maggiore industria tedesca — e almeno cinque miliardi in più della Krupp, la quale, come è noto, è indebitata con le banche per una somma imprecisata che comunque supera i due miliardi di marchi, e si è rivolta al governo federale per poter ancora esportare ».

La marcia si fermerà qui? No, perché — fatto che il Corriere trova « paradossale » ma che per il marxismo è lapalissiano — « più le industrie-chiave europee si concentrano e si rafforzano e più gli americani prendono piede in Europa ». In Germania, su 92.999 imprese piccole medie, solo 2000 non prevedono di essere prima o poi assorbite dalle grandi; si rivolgono quindi al capitale americano o per resistere alla concorrenza delle « sorelle » maggiori o per vendersi in tempo; e così, per non cadere nella padella, cadono nella brace.
Andate poi a raccontare di « indipendenza nazionale », « patria », « piccola Europa », e simili baggiate!

(Continua in 2ª pagina)

Il programma della rivoluzione di ottobre

(Continua dalla 1ª pagina)

sione sul rinforzo che un provvedimento di nazionalizzazione del suolo avrebbe apportato ai proletari di Russia? Ma continuiamo:

« La maggioranza dei contadini russi può dichiararsi per la fusione di tutte le banche in una sola? Può chiedere che in ogni villaggio ci sia la succursale di una banca di Stato unica? »

« Sì, perché i vantaggi che ne risulterebbero per il popolo sono innegabili. Gli stessi fautori della guerra fino in fondo possono preconizzare questa misura che eleverebbe in grado molto sensibile la capacità di « difesa » della Russia. Questa fusione di tutte le banche in una sola è economicamente realizzabile di colpo? Senza dubbio. Sarebbe una misura socialista? No, non sarebbe ancora socialismo. »

« Lenin si accanisce a dimostrare che i provvedimenti economici resi possibili in Russia, che i bolscevichi prenderanno e al di là dei quali Stalin non andrà mai, non hanno nulla a che vedere con il socialismo; che potrebbero esser opera perfino di un governo borghese di difesa nazionale. Ciò vale anche per la nazionalizzazione dei grandi trust e cartelli: »

« La maggioranza dei contadini russi può dichiararsi per il passaggio del sindacato degli zuccherieri allo Stato sotto il controllo degli operai e dei contadini, e per una diminuzione del prezzo dello zucchero? Certo che lo può, perché vi troverebbe il suo vantaggio. »

« E' questa una cosa economicamente realizzabile? Sì, perfettamente realizzabile, perché il sindacato degli zuccherieri non solo è divenuto di fatto, dal punto di vista economico, un organismo unico di produzione alla scala dell'intero paese, ma era già sotto il controllo dello « Stato » (cioè dei funzionari al servizio dei capitalisti) all'epoca dello zarismo. »

« Il passaggio del sindacato nelle mani di uno Stato democratico borghese contadino sarebbe una misura socialista? No, non sarebbe ancora socialismo. Il signor Plekhanov se ne convincerebbe facilmente se ricordasse le verità arcinote del marxismo. »

Il signor Plekhanov, ma anche il signor Stalin e tutti i loro sottoprodotti nazionali, che chiamano « socialismo » un codice di ricette economiche al quale lo sviluppo del Capitale aveva già dato il più prosaico nome di riformismo, e che oggi si identifica

pienamente con il programma della concentrazione e dei monopoli imperialistici. »

Se i bolscevichi non si attendevano dalla presa del potere una « costruzione del socialismo » in Russia, che cosa potevano dunque sperare dall'esercizio del potere di Stato in « condizioni oggettive » tanto sfavorevoli? Quali prospettive schiudevano loro le « misure sociali », ma non socialiste, che la dittatura proletaria avrebbe potuto immediatamente decidere? Anche su questo punto, Lenin non lascia sussistere dubbi: »

« Queste misure non mancherebbero di rafforzare l'importanza, il peso, l'influenza che esercitano più specialmente gli operai delle città, avanguardia dei proletari e semiproletari delle città e delle campagne, sull'insieme della popolazione. »

« Dopo questi provvedimenti, la marcia verso il socialismo diverrebbe, in Russia, perfettamente possibile; e, se i nostri operai fossero sostenuti dagli operai più evoluti e meglio preparati dell'Europa occidentale, dopo che questi avessero rotto con i Pelkhanov di casa loro, il passaggio effettivo della Russia al socialismo sarebbe inevitabile, e il suo successo sicuro. Così deve ragionare ogni marxista, ogni socialista, che non si sia schierato dalla parte della « sua » borghesia nazionale. »

Il programma di Ottobre è agli antipodi del cicalaccio riformista che si traveste da « socialismo » e rinvia alle calendre greche l'azione diretta del proletariato per instaurare la sua egemonia. Mentre non si sono mai fatti illusioni sul carattere dei provvedimenti economici che potevano prendere in Russia, i bolscevichi li presero nella coscienza e con la volontà di rafforzare le posizioni di classe del proletariato sia nella rivoluzione russa, sia nella rivoluzione mondiale, che la guerra imperialista aveva messo all'ordine del giorno di tutte le lotte sociali. Lenin non dice che questi provvedimenti permetteranno di « costruire il socialismo » in Russia. Non dice nemmeno che, dopo di averli presi, la questione possa porsi: solo la marcia verso il socialismo diverrà possibile. Ma il « passaggio effettivo » al socialismo, il suo sicuro successo, Lenin lo ricollega alla vittoria e all'appoggio del proletariato comunista dell'Europa occidentale. »

Questo il solo programma della rivoluzione d'Ottobre: programma modesto e grandioso dei proletari del mondo intero!

Non si cacciano i comunisti dalle file dei lavoratori organizzati

I bonzi che periodicamente minacciano di espellere dal sindacato dei nostri compagni, o che si dispongono apertamente a farlo, mostrano soltanto di essere gli eredi forcaioli dei D'Aragona, Buozi, Dugoni, Colombino e compagnia cantante. Essi, gli « innovatori », battono la stessa strada che, nel 1921 e nel 1922, i riformisti al comando della CGL seguivano nel trattamento di chiunque denunciassero la loro politica assassina di frammentazione degli scioperi e di disarmo morale e materiale degli operai in lotta contro lo Stato democratico e le squadre fasciste. Noi i « stalmudici », i « non-innovatori », rispondiamo come rispose allora il Partito Comunista d'Italia guidato dalla Sinistra, non riconoscendo valida nessun espulsione e al contrario rivendicando la nostra appartenenza all'organizzazione sindacale dei lavoratori; rispondiamo non disertando la CGL, ma battendoci per cacciare dai suoi vertici gli artefici della collaborazione coi padroni, i becchini della lotta di classe. Tale rimane la nostra direttiva di principio, e noi non cesseremo di applicarla, nei limiti dell'enorme forza, contro un nemico cento volte più potente e velenoso. »

Nel luglio 1922, quando l'offensiva confederale per l'espulsione dei comunisti divenne palese, il Partito comunicò quanto segue: »

« Negli ultimi tempi si è verificato il fatto gravissimo che alcuni compagni del nostro Partito, attivi militanti del movimento sindacale e dirigenti dell'attività comunista delle nostre frazioni nel seno dei Sindacati stessi, sono stati con procedimento inauditamente arbitrario e settario espulsi dalle file dell'organizzazione. Questo non è che un tentativo di applicare in Italia, come è avvenuto anche con qualche altro precedente di misure arbitrarie contro organizzazioni sindacali su direttive comuniste, un metodo caldeggiato internazionalmente dai peggiori elementi tra i funzionari del movimento operaio, che, nel seno di questo, fanno i bassi servizi della borghesia e della reazione. »

Il Partito Comunista da tempo ha preso posizione su questo problema, ed ha annunciato con quali metodi a sua volta si riproporrà di rintuzzare questa insidiosa offensiva, che non intende a nessun costo di tollerare. »

Dopo l'espulsione avvenuta nelle note circostanze di un gruppo di compagni del Comitato comunista della Federazione dei Lavoratori del Mare, e dei comp. Azzario e Berruti dal Sindacato Ferroviario, il Partito rinnova le sue misure contro l'applicazione di un simile piano, ricordando quali sono i suoi principi in materia di rapporti con i Sindacati. »

Il Partito Comunista, sostenitore incondizionato della unità dei Sindacati e del fronte unico tra gli operai che vi militano, qualunque sia la loro fede politica, ha sempre nelle disposizioni pubbliche e non pubbliche, stabilite e assicurate la disciplina dei comunisti agli organismi sindacali e ai loro organi direttivi, anche laddove questi sono nelle mani degli avversari nostri. Questi sono sfidati a citare un solo caso nel quale, non diciamo sia stata data disposizione contraria, ma sia tollerata dal Partito l'indisciplina sindacale dei suoi aderenti, e non si sia data alle masse la parola d'ordine della disciplina sindacale che quando legittimamente queste insorgevano contro l'indirizzo errato dei loro capi. »

La questione verrà affrontata dinanzi alla massa e non nelle oscure procedure di comitati e consuetudine. La nostra stampa se ne occuperà attivamente, e i lavoratori che nelle loro organizzazioni solidarizzano con i comunisti che si vorrebbero boicottati, sono invitati a mandarci brevi dichiarazioni di solidarietà e di protesta contro i responsabili, trasmettendole anche ai giornali e agli organi centrali dei rispettivi sindacati. »

I compagni comunisti nelle assemblee e nei comizi di categoria, e in genere in tutte le adunanze proletarie, prenderanno l'iniziativa di analoghi voti, intensificando sempre più la nostra opera di organizzazione intensa delle frazioni sindacali comuniste, e la propaganda fra i loro compagni di lavoro delle dirette finalità del nostro Partito. »

Il contraddittorio con coloro che hanno voluto colpire nell'ombra i nostri compagni sarà fatto adunque dinanzi alla massa dei lavoratori. Nelle due organizzazioni in questione la volontà della massa non è rispettata, e da tempo i comunisti fanno una campagna contro atti, deliberazioni, sistemi arbitrari e dittatoriali dei dirigenti, valorizzati dalla peggiore demagogia, come criticano a fondo la loro opera che

politica alle questioni del lavoro, che non hanno mai lasciato a considerare in fatto di disciplina sindacale, né nei dibattiti interni, né mai nel rimanere al loro posto nelle lotte contro il padronato. »

Il Partito invita tutti i compagni a non considerare queste quistioni come incidenti personali e disciplinari, ma come una offensiva politica e settaria contro i comunisti. »

Al disopra di cavilli e ricorsi regolamentari, le espulsioni sono per noi nulle, ed è assurdo soltanto discuterne la motivazione. Dai Sindacati non si caccia chi ha una fede rivoluzionaria ma chi fa opera di disfattismo e di viltà. I nostri compagni conservano il diritto che nessuno può loro togliere di militare nell'organizzazione che raccoglie i loro compagni di lavoro, per i quali hanno sempre saldamente lottato. Questo diritto morale e materiale, a tutti i suoi effetti, sarà fatto valere dai comunisti con tutti i mezzi, nessuno escluso. I compagni non hanno bisogno di maggiori indicazioni. »

La questione verrà affrontata dinanzi alla massa e non nelle oscure procedure di comitati e consuetudine. La nostra stampa se ne occuperà attivamente, e i lavoratori che nelle loro organizzazioni solidarizzano con i comunisti che si vorrebbero boicottati, sono invitati a mandarci brevi dichiarazioni di solidarietà e di protesta contro i responsabili, trasmettendole anche ai giornali e agli organi centrali dei rispettivi sindacati. »

I compagni comunisti nelle assemblee e nei comizi di categoria, e in genere in tutte le adunanze proletarie, prenderanno l'iniziativa di analoghi voti, intensificando sempre più la nostra opera di organizzazione intensa delle frazioni sindacali comuniste, e la propaganda fra i loro compagni di lavoro delle dirette finalità del nostro Partito. »

compromette gli stessi interessi economici degli organizzati. A questi postulati, che i comunisti vogliono discutere innanzi alle masse, viene ad aggiungersi quello della questione sorta dalle misure settarie contro i comunisti. Occorre intensificare la campagna perché tali punti siano dibattuti in Congressi seriamente preparati con una consultazione onte artefatta della volontà degli organizzati. »

Su questo terreno il P.C., lottando per l'unità e la forza dei sindacati, condurrà la sua campagna. Non raccogliendo l'evidente provocazione secessionista, rinnovando l'appello a tutti i lavoratori, anche se giustamente nauseati delle gesta di certi funzionari dalle pose dittatoriali, a non disertare a nessun costo l'organizzazione di categoria, e a fare il loro dovere di organizzati, i comunisti ripetono ai provocatori e ai sabotatori del movimento proletario, che fuorché in questo senso che farebbe il loro gioco, sono pronti a raccogliere la loro sfida su qualunque terreno, e a dimostrare che la solidarietà fra i comunisti non è una parola, ma è dovere assoluto senza esitare e fino a qualunque conseguenza. Non si cacciano i comunisti dalle file dei lavoratori italiani. Verrà giorno che ne saranno cacciati con infamia dall'indignazione delle masse quelle che non vogliono dare ad esse una direttiva cosciente e un inquadramento di lotta per non vedere impallidire le fortune delle loro posizioni di capeggiatori, e dalle più opposte sponde politiche convergono per questo spregevole movente nella caccia al comunista. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

Il Comitato Esecutivo - Il Comitato Sindacale - Il Comitato comunista ferroviario - Il Comitato comunista fra i lavoratori del mare. »

La vile storiografia dei collitorti

Che la « Storia del Partito comunista » di quello storiografo a gettone che è Paolo Spriano dovesse mandare in solluchero la cosiddetta alta cultura italiana, era più che prevedibile. Placati gli scrupoli della « coscienza storica », dal giorno in cui per decreto insondabile delle Botteghe Oscure, ridivenne possibile (fino a quando, visto che per Amendola la storiografia è, come la storia, un farsi, un divenire eterno, e ciò che è vero oggi può non esserlo domani?) parlare — come dicono loro — di Bordiga o, come diciamo noi, della Sinistra quale protagonista dei primi e pugnaci anni di esistenza del Partito di Livorno, i critici che vanno per la maggiore per « serietà » e « competenza » non hanno più avuto ritengo a levare alle stelle la ricostruzione del processo attraverso il quale il Partito comunista d'Italia divenne felicemente per loro e mostruosamente per noi, democratico, italiano, riformista e, per finire, caduto. Se questo è l'ideale degli epiloghi Spriano è grande, Spriano va ammesso dritto dritto nel Pantheon della storiografia « nutrita di fatti », « robusta » e « filologicamente ineccepibile ». Se — come pretendono loro — la sciagura di un partito comunista è di essere e voler rimanere tale, basta « far parlare i fatti » in quella lingua — la lingua dei salotti — e ci scappa un Premio Viareggio. Era scritto — per loro, non per noi — che si dovesse finire prima sull'Aventino, poi nei fronti popolari, infine nella « resistenza » di guerra? Allora gli Arditi del Popolo erano l'ideale anticipato degli anni avvenire, essi i cui dirigenti rivendicavano le loro origini patriottiche e le loro finalità legalitarie. Era scritto (ma noi lo neghiamo) che si dovesse battere in riformismo i riformisti e diventare mille volte più turatiani di Turati? Allora Livorno era senza dubbio una scissione troppo a sinistra; era, anzi, una débacle. L'Alleanza del Lavoro doveva, per prescritto cremlesino, non certo nostro, trasformarsi in polpettone antifascista, con il fedifrago Nenni e compagnia

cantante in testa e i sabotatori di tutti i grandi scioperi in coda? Allora, l'incessante battaglia del giovane Partito per strappare ai capi firmatari dei patti di pacificazione coi fascisti le masse operaie ingannate e deluse e stringerle in un unico fronte di classe contro l'offensiva padronale scatenata congiuntamente dallo Stato con le sue forze repressive « regolari », e dal fascismo con le sue squadre nere, complici i disarmatori riformisti del proletariato, era una battaglia vana e deprecabile. Insomma, se il Paradiso Ritrovato e quello di un partito che si dice comunista ed è precipitato al livello del laburismo, non c'era che da scrivere il dramma del Paradiso Perduto per fatto e colpa del rivoluzionamento « astratto » e un poco provinciale » (come ha proclamato un critico-santone) della Sinistra. E, per far questo, non era necessario frugare negli archivi del PC o della polizia: bastava ripetere le accuse mille volte lanciate alla Sinistra dal vero propagandista dello scionio partitico superdemocratico di oggi, Messer Angelo Tasca: bastava ripetere guardandosi bene, come fa Spriano, di dare la parola alla parte avversa, di riprodurre non i fonogrammi di una questione o le geremiadi delle maddalene pentite, ma i manifesti, i comunicati, gli articoli, le tesi, i discorsi ai congressi di Mosca, in cui la prima direzione del Partito, avendo presente non il piccolo — sebbene importante, in quegli anni di ferro e di fuoco, — teatro sociale italiano ma quello del movimento mondiale comunista, denunciò in anticipo che, seguendo la via delle manovre tattiche ambigue e dei colpi di scena imprevisi si sarebbe affogati nella melma — come appunto avvenne.

Gaiane Garrone sentenzia: « Non si può non sottoscrivere a quanto dice lo Spriano: « Si vedrà nella sottovalutazione, anzi, nella negazione del problema della democrazia, la fonte del più grande errore compiuto dalle forze rivoluzionarie in Italia ». E vuol dire: « la negazione del problema della democra-

zia come ideale massimo e punto di approdo obbligato dalla storia ». Ma la grande lezione del 1921-22, per i rivoluzionari, è l'opposta: cioè che la sottovalutazione da parte dell'Internazionale della democrazia come argine supremo di difesa dell'ordine costituito e come palla di piombo ai piedi del proletariato non solo rovinò le prospettive di controffensiva proletaria in Italia, ma — contro le intenzioni migliori dei grandi protagonisti dell'Ottobre Rosso, e in perfetta collimanza con le tempestive grida di allarme della Sinistra Italiana, — segnò il tragico destino dell'ultimo moto potenzialmente rivoluzionario del 1923 in Germania, del grande movimento operaio e contadino del 1927 in Cina, dell'opposizione russa negli stessi anni, e infine del Comintern ormai strangolato. Gli Zinoviev, perfino i Trotsky, non lo capirono; la Sinistra lo seppe, e lo denunciò « come il più grave errore che potessero commettere le forze rivoluzionarie nel mondo », non per magiche virtù divinatorie, ma per la viva esperienza, grondante sudore e sangue, di una lotta quotidiana in cui l'attacco armato dei tutori dell'ordine democratico e dei manganellettori fascisti trovava spianato il cammino dall'opera piratesca di disarmo morale e materiale delle masse operaie e di sabotaggio sistematico delle loro eroiche battaglie difensive ed offensive, svolta dalla destra e dal centro socialisti, e nella quale urgeva fare del Partito il polo di attrazione unico e insostituibile del proletariato in furibonda contesa nelle piazze e nella strada.

Non da scrupoli morali o da lussi teorici, ma da valutazioni eminentemente reali e pratiche, nasceva la nostra resistenza ai mercanteggiamenti in vista di una fusione con i socialisti: come anche soltanto immaginare che avremmo tratto forza dalla mescolanza con coloro che, ogni giorno ed ogni ora, siluravano le iniziative di lotta generale proletaria anche solo per il pane, e di fronte all'offensiva fascista correvano a genuflettersi davanti al tu-

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento del fascismo - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, ab. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: Compagni e simpatizzanti: 30.000; MESSINA: Elio e Riccardo 20.000; MILANO: Strillonaggio 860, in Sezione 530; FORLÌ: Strillonaggio 8.250, per sede 8.000; CATANIA: Strillonaggio 2.800, compagni e simpatizzanti 19.370.

Totale L. 89.810
Totale precedente » 1.560.885
Totale generale » 1.650.695

Versamenti

CATANIA: 5.000; MESSINA: 22 mila; IVREA: 10.000; CASALE: 18 mila 500.

Edicola con il «Programma»

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

TRIESTE
Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villag-

14-28 Giu...
Tra...
pro...
ma...
Alla riv...
cia di rap...
valore d...
delle eco...
guita da...
prendere...
denziale...
dal punto...
pie citazi...
delle pro...
fe dell'im...
voluzione...
appunto...
teriale s...
ordinato...
oltre un...
Ai fini...
fra i dive...
postiamo...
in divers...
sto per l...
a Milano...
le in C...

Le ste...
oggi ven...
diale so...
sconfitta...
suoi cap...
e tenuta...
dal prop...
politico...
ni, che...
nessun a...
l'avangu...
costretta...
glia di...
semplific...
quindi è...
suoi lett...
zioni di...
organizz...
si per c...
scienza...
baratro...
stato ge...
forze ne...
giro di...
hanno e...
clettica...
fascismo...
purtoris...
mando l...
luzionar...
tista ed...
simo, ha...
midabile...
educazi...
sinistra...
veva im...
gigantes...
si di Ri...
Terza I...
Per qu...
ro di pa...
si alle...
farsi ag...
te le q...
ed anch...
stesso r...
cupato...
scontri...
torno a...
marxist...
di giova...
bente f...
essere i...
zione c...
pito di...
turo pa...
tariato...
Nozio...
acquisit...
classe c...
da del...
il più u...
del più...
ra rend...
tragono...
ganda c...
scia ec...
sta; for...
zavano...
quotidia...
sono og...
do tale...
trova g...
dal pic...
sua pos...
del cap...
la sua c...
to borg...
nazione...
Quest...
te per...
stro sto...
voluzion...
della ri...

Marx...
munista...
analizza...
capitali...
naturali...
no la l...
turazio...
classi, i

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

Alla riunione di Firenze, la traccia di rapporto sul significato e il valore dei nostri studi sul corso delle economie capitalistiche fu seguita da un'appendice intesa a riprendere il tema della caduta tendenziale del saggio di profitto, sia dal punto di vista teorico, con ampie citazioni da Marx, sia da quello delle prospettive di crisi e catastrofe dell'imperialismo, e perciò di rivoluzione proletaria, come risultano appunto dalla massa enorme di materiale statistico da noi raccolto, ordinato e interpretato, nel corso di oltre un decennio.

Partito rivoluzionario e azione economica

Le storiche condizioni in cui oggi versa il proletariato mondiale sono quelle di una classe sconfitta, umiliata, blandita nei suoi capi opportunisti, ingannata, e tenuta lontana con ogni mezzo dal programma del suo partito politico di classe. In tali condizioni, che non hanno riscontro in nessun altro periodo della storia, l'avanguardia del proletariato è costretta a riprendere la battaglia di classe dalle nozioni più semplici ed elementari. Il partito quindi è costretto ad obbligare i suoi lettori a ripercorrere le questioni di dottrina, di tattica e di organizzazione sin dai primi passi per consentir loro di aver coscienza di quanto profondo sia il baratro in cui il proletariato è stato gettato dall'incrociarsi di forze nemiche e traditrici che, nel giro di quasi mezzo secolo, lo hanno educato ad una scuola eclettica, senza principi, di cui il fascismo è stato il maestro. L'opportunismo oggi imperante, sommando la fraseologia pseudorivoluzionaria al carattere immediatista ed esistenzialista del fascismo, ha infatti sconvolto il formidabile lavoro di azione e di educazione rivoluzionaria che la sinistra comunista mondiale aveva impartito, e i cui risultati giganteschi portano i nomi gloriosi di Rivoluzione d'Ottobre e di Terza Internazionale.

Per queste ragioni tutto il lavoro di partito ha dovuto ricondursi alle origini della dottrina, rifarsi agli elementi di base, in tutte le questioni finora trattate; ed anche in questa deve usare lo stesso metodo, conscio e preoccupato, più che di immediati scontri di classe, di stringere intorno al riproposto programma marxista genuino nuove schiere di giovani proletari, cui l'incombente fortunata sorte di poter essere i continuatori della tradizione comunista affiderà il compito di formare la rete del futuro partito mondiale del proletariato rivoluzionario.

Nozioni una volta fortemente acquisite e perfino ovvie per la classe combattente sotto la guida del partito di classe, tali che il più umile proletario comunista del più remoto angolo della terra rendevano invulnerabile e tenevano alla demolitrice propaganda del nemico e a quella viscosa ed insidiosa dell'opportunista; formule che si consunsero con l'azione immediata, quotidiana, locale e contingente, sono oggi dimenticate in un grado tale che lo stesso proletario trova già difficile differenziarsi dal piccolo borghese, scendere la sua posizione sociale da quella del capitalista, i fini politici della sua classe da quelli dello stato borghese, della patria, della nazione.

Questo stato di cose è sufficiente per misurare l'entità del disastro storico che l'onda controrivoluzionaria ha causato ai danni della rivoluzione.

Il determinismo economico

Marx descrisse la società comunista nel tempo stesso in cui analizzava il modo di produzione capitalistico; scorporò le funzioni naturali del lavoro, che trovavano la loro felice e logica strutturazione in una società senza classi, nella viva materia della

suddetta appendice a un prossimo numero a sei pagine, dando invece subito inizio alla pubblicazione del rapporto su « Partito rivoluzionario e azione economica », allo stesso modo che rimandiamo la pubblicazione dello studio di economia marxista affrontato dalla sezione di Napoli a quando potremo averne la stesura completa e definitiva. L'ordine cronologico non ha per noi alcuna importanza, mentre è vitale che i compagni e simpatizzanti seguano l'arduo ma luminoso cammino del nostro lavoro collettivo abbracciandone l'intero percorso.

lotta di classe; estrasse dalle difficili e potenti formulazioni della dialettica hegeliana le ragioni economiche su cui poggiavano lo stato e il diritto; concluse che, per comprendere lo « spirito dei tempi », bisogna capirne la sottostruttura econo-

mica.

Engels commenta: « Tale è la costituzione economica di tutta la società attuale: solo la classe operaia è quella che produce tutti i valori ». « Ma — continua nella sua ricapitolazione sintetica della dottrina — questi valori prodotti dall'operaio non appartengono però all'operaio. Essi appartengono ai proprietari delle materie prime, delle macchine e strumenti e del capitale liquido, di ciò che permette a questi proprietari di comperare la forza-lavoro della classe operaia. Di tutta la massa dei prodotti da essa fabbricata, la classe operaia riceve indietro per sé solo una parte. E, come abbiamo visto, l'altra parte, che la classe capitalista trattiene per sé o, tutt'al più, deve ancora dividere con la classe dei proprietari fondiari, diventa sempre maggiore ad ogni nuova invenzione e ad ogni nuova scoperta, mentre la parte che tocca alla classe operaia (calcolata per testa) o aumenta molto lentamente e in modo insignificante o non aumenta affatto, e, in talune circostanze, può persino diminuire ».

Con quale meccanismo si verifica questa ripartizione sostanzialmente inegualitaria e contraddittoria, malgrado l'« eguaglianza » di cui si ammanta la borghesia capitalista? Engels lo spiega con il consueto stile piano e popolare, che traiamo dalla prefazione del 30 aprile 1891 ad una serie di editoriali nella Neue Rheinische Zeitung scritti da Carlo Marx nell'aprile 1849. Le date non sono citate a caso, ma servono esse stesse a far comprendere che, a distanza di cinquant'anni, quando il capitalismo europeo e segnatamente quello tedesco viveva decenni di sconvolgente sviluppo economico che i corifei della borghesia arrivavano a chiamare « d'oro », Engels sottolineava la conferma della dottrina e additava ai proletari oggi sotto il dominio della produzione capitalistica, in cui una classe della popolazione, grande, in continuo aumento, può vivere soltanto se lavora, contro salario, per i possessori dei mezzi di sussistenza. Sulla base di questo modo di produzione i costi di produzione dell'operaio consistono in quella somma di mezzi di

lavoro — o del loro prezzo in denaro — che sono in media necessari per renderlo atto al lavoro, per conservarlo atto al lavoro, e per sostituirlo alla sua scomparsa per vecchiaia malattia o morte con un altro operaio, cioè per assicurare che la classe operaia si riproduca nella misura che è necessaria. Supponiamo che il prezzo in denaro di questi mezzi di sussistenza sia in media di tre marchi al giorno.

« Il nostro operaio riceve dunque dal capitalista che lo occupa un salario di tre marchi al giorno. Per questo salario il capitalista lo fa lavorare, poniamo, 12 ore al giorno. E il capitalista fa press'a poco questo calcolo: supponiamo che il nostro operaio — un meccanico — debba fare un pezzo di una macchina che egli finisce in un giorno. La materia prima — ferro ed ottone, nella forma necessaria precedentemente elaborata — costi 20 marchi. Il consumo di carbone della macchina a vapore, il deterioramento di questa stessa macchina a vapore, del tornio e degli altri strumenti con cui l'operaio lavora, rappresentino, per un giorno e calcolati secondo una percentuale, il valore di un marco. Il salario

giornaliero è, secondo la nostra supposizione, di tre marchi. Il totale è, per il nostro pezzo di macchina, di 24 marchi. Il capitalista calcola però che in media riceverà dai suoi clienti un prezzo di 27 marchi, cioè 3 marchi in più dei costi che egli ha anticipati.

« Da dove vengono questi 3 marchi che il capitalista intasca? Secondo quanto afferma l'economia classica, le merci in media sono vendute secondo il loro valore, cioè a prezzi corrispondenti alle quantità di lavoro necessario in esse contenute. Il prezzo medio del nostro pezzo di macchina — 27 marchi — sarebbe dunque uguale al suo valore, uguale cioè al lavoro che in esso si contiene. Ma, di questi 27 marchi, 21 erano valori che già esistevano prima che il nostro meccanico incominciasse a lavorare: 20 marchi erano nelle materie prime, 1 marco nel carbone bruciato durante il lavoro o in macchine e strumenti, che sono stati utilizzati e la cui capacità di produzione è stata diminuita per un valore uguale a questo importo. Restano 6 marchi che sono stati aggiunti al valore della materia prima. Ma questi 6 marchi, come ammettono anche i nostri economisti, possono derivare soltanto dal lavoro che il nostro operaio ha aggiunto alla materia prima. Il suo lavoro di 12 ore ha dunque creato un nuovo valore di 6 marchi. E così avremo dun-

smo e controrivoluzione. Si proclama che ogni letteratura dev'essere una letteratura di partito, interamente votata al servizio delle masse... e, nello spazio di pochi anni, si preconizzano con grande appoggio di critica e autocritica due linee così contrastanti come quelle della « libertà di espressione » e dell'intervento statale più rigoroso; si definisce quest'ultima come socialista, e si condanna l'altra come borghese, decadente e reazionaria! Senza voler abbordare qui uno studio marxista dei problemi della letteratura e dell'arte, noi mostreremo che queste due linee, in apparenza tanto contraddittorie, trovano la loro continuità e la loro giustificazione non nella politica comunista, ma nella storia di tutte le rivoluzioni culturali borghesi, di cui rappresentano, in certo modo, i due poli estremi.

Nelle sue conversazioni con Caterina di Russia, Diderot uscì un giorno in questa frase: « Il fanatismo e l'intolleranza non sono neppure incompatibili con l'ateismo ». Questo grande militante del pensiero rivoluzionario borghese seppe vedere che, nell'ateismo illuministico, non esiste incompatibilità alcuna tra i principi di tolleranza universalmente rivendicati dalla borghesia rivoluzionaria e la nera intolleranza ritenuta il peccato originale delle monarchie assolute. La storia lo provò: la libertà di pensiero non fu incompatibile con il culto statale dell'Essere Supremo, allo stesso modo che il libero scambio non si dimostrò incompatibile col monopolio economico. Essendo la società borghese la più sviluppata delle società divise in classi, la classe dominante vi tende naturalmente ad accrescere il proprio controllo su tutte le manifestazioni del pensiero e dell'arte. Dominio diretto o indiretto: attraverso i legami del mercato, creando una « borsa dei cervelli », generalizzando le « opere su ordinazione » o preconizzando l'intervento dispotico dello Stato, come faranno Napoleone Bismarck e Stalin.

Il passaggio dalla politica del Cento Fiori a quella della rivoluzione culturale non è dunque, a priori, un inverosimile ghiribizzo di dirigenti colti da improvvisa follia. Questo passaggio non rappresenta neppure un grande slancio rivoluzionario; e noi non chiameremo alla sbarra la triste corte dei pentiti per testimoniare che fino ad oggi essi avevano adorato il vitello d'oro, ma che d'ora innanzi serviranno onestamente la « dittatura proletaria ». Le capriole di Mao e le autocritiche dei suoi poeti restano sempre sul solido terreno della nostra critica sociale del modo di produzione capitalistico e delle sue false soluzioni ai problemi della vita e della cultura umana. La stessa rivoluzione culturale ce ne fornirà altre prove.

(continua)

« Rivoluzione culturale »: rivoluzione borghese

Decisamente non siamo alla fine delle « novità ». Ce lo dicono da tutte le capitali del « socialismo »: è la caratteristica del nostro tempo. Qui si riscopre il profitto e la libertà di iniziativa, di cui Marx non sospettava l'efficacia per la « costruzione del socialismo »; là, ci si arricchisce di tutto l'ecumenismo apostolico e romano di cui il « teorico » ufficiale del partito comunista francese Garaudy ha scritto che era indispensabile al marxismo per non divenire « provinciale » (vedi *Il marxismo del XX secolo*). Ma, nel suo catalogo delle « novità », Garaudy ha accuratamente omissa la « nuova tappa della rivoluzione socialista in Cina ». E non a caso! Tanti uomini, tanti « marxismi ». Quando non è una semplice questione di « coscienza », il « marxismo del XX secolo » è una questione di Stato, tenuta in disparte dalle trattative diplomatiche ed altri « scambi culturali, perché è il principale strumento che permette ad ogni governo, ad ogni capitalista, di ingannare e opprimere le masse in ciascun paese, in ciascuna « provincia », in ciascuna officina. Ecco perché, di fronte all'ecumenismo della Chiesa e al cosmopolitismo del capitale il « marxismo del XX secolo » è divenuto veramente provinciale, anche nella vasta Cina.

Provinciale, ma anche folcloristico. Giacché, per un profano, le complicate evoluzioni in atto sulla scena politica cinese restano a dispetto della « rivoluzione culturale », tanto misteriose quanto il millenario simbolismo del dramma cinese classico. Chi, sotto queste forme allegoriche, sa leggere il dramma reale della rivoluzione cinese, e non soltanto cinese? Chi ricorda i voti di Lenin e gli sforzi dei proletari di Canton perché questa rivoluzione si compisse non già alla maniera asiatica, ma alla maniera delle rivoluzioni comuniste d'Europa? Invece di collegare le peripezie della rivoluzione culturale cinese alla storia mondiale delle rivoluzioni ai programmi e alle lotte di due classi sociali che da quasi due secoli si affrontano sul terreno perfettamente delimitato dai loro interessi antagonisti, il « marxismo del XX secolo » si aggrappa, per sopravvivere, a tutte le « innovazioni » e a tutte le « culture ».

Che cosa ci si deve attendere dal contadino cinese che legge il libriccino rosso di Mao alla luce della sua lampada al olio? Rispondiamo subito: una « cultura » che di comunista non avrà nulla, ma che sarà una cultura nazionale e borghese. Che cosa può aspettarsi il proletariato mondiale da questa nuova cultura nazionale, dopo il fallimento completo dei maestri del « socialismo » russo? La risposta non sarà meno brutale: il proletariato mondiale ha già troppo lungamente atteso che l'iniziativa della propria liberazione venga da altre classi; ha già dato, nel corso delle sue rivoluzioni come nella storia di rivoluzioni non sue, prove sufficienti di eroismo e abnegazione per proclamare che la sua « cultura », cioè la sua dottrina di partito e insieme il suo sviluppo come classe, non ha più nulla da sperare dalla « cultura » del Capitale, nazionale o internazionale, materiale o spirituale. Il capitalismo mondiale ha da molto tempo compiuto la sua rivoluzione. Il proletariato mondiale ha già fatto la sua « rivoluzione cul-

turale », e, in Cina, prima della stessa borghesia cinese, prima dello stesso Mao Tse-tung.

E' tutto ciò che noi rivendichiamo sull'argomento, consapevoli che questa rivoluzione non si farà prendendo il treno per Pechino e applaudendo un qualunque Mao sulla piazza della Pace Celeste. La rivoluzione proletaria si è fatta e si farà sempre con le armi in pugno, contro ogni democrazia, per « popolare » che essa sia, nel flusso e riflusso di una lotta internazionale contro il Capitale. E' per ciò che i proletari che domani riprenderanno questa battaglia non danno al mondo l'immagine di comunisti « per bene » che abbiano compiuto in sé medesimi una qualsiasi « rivoluzione culturale ». Essi restano e resteranno dei barbari finché non metteranno il loro cervello e i loro pugni all'esclusivo servizio del Comunismo.

Dai « cento fiori » alla rivoluzione culturale

A differenza del movimento delle comuni popolari, che fu una mobilitazione delle forze produttive per il « grande balzo in avanti », la rivoluzione culturale si presenta anzitutto come una campagna ideologica avente lo scopo di formare dei « buoni comunisti » e di allontanare dal potere i burocrati che rischierebbero di compromettere la « costruzione del socialismo ». Come si vedrà, questo movimento non è meno legato alle contraddizioni dello sviluppo capitalistico in Cina, al fallimento delle comuni, e alle difficoltà di un nuovo « balzo in avanti ». Non sarà però inutile esaminarne prima le premesse ideologiche, vale a dire la pretesa di « trasformare la fisionomia morale di tutta la società col pensiero, la cultura le abitudini, e i costumi nuovi, propri del proletariato » (« Deliberazione del CC del PCC sulla grande rivoluzione culturale proletaria », 8 agosto 1966). Con le comuni popolari, i dirigenti cinesi dichiaravano di avere scoperta l'organizzazione materiale capace di condurre il paese in pieno comunismo. Con la rivoluzione culturale, essi pretendono di spianare la via maestra, e di travolgere le resistenze politiche e le contraddizioni sociali che lo sforzo produttivo del « balzo in avanti » aveva non già risolto ma aggravate. Vediamo con quale ricetta.

I primi sintomi della rivoluzione culturale apparvero nel 1963 col rilancio del « movimento di educazione socialista » nell'esercito popolare e negli ambienti intellettuali. Dopo le catastrofi del « balzo in avanti », l'anno 1963 segna una leggera ripresa economica ma anche, secondo la stampa cinese, una ripresa del « lussu » nelle città e dell'individualismo contadino nelle campagne. Di fronte a questa situazione, il partito si limita a ricordare ai militari di « mantenere lo spirito rivoluzionario: vivere semplicemente e lottare ardentemente » (*Giornale del Popolo*, 8 maggio 1963). Una conferenza nazionale degli scrittori, riunitasi a Pechino nel maggio 1963, critica dei pari gli artisti che, « separandosi dal comune destino delle masse, si consacrano alla descrizione della vita privata e predicano la felicità personale, facendosi così propagandisti dell'individualismo borghese ». Scrittori e artisti dovranno dipingere la vita delle grandi masse, ed esaltare la « costruzione del socialismo ». Nel giugno 1964 l'epurazione comincia con l'Opera di Pechino, i cui imperatori, generali e concubine sembrano poco atti a « promuovere l'ideologia proletaria ». Il giornalista R. Guilian, allora in Cina, riassume così uno dei temi del suo teatro:

« Nel villaggio, il marito, la moglie e... il partito (è l'« eterno triangolo » nuovo stile) si disputano pericolosamente un oggetto

voluminoso ed inatteso che occupa il centro della scena: un enorme vaso di concime, concime naturale, beninteso. Andrà esso a fertilizzare la terra della comune, soluzione socialista, oppure, soluzione antisocialista, sarà sparsa sul fazzoletto di terra familiare? Naturalmente, sono il partito e la collettività che la spuntano ». (*Dans trente ans la Chine*, p. 263-64).

Nel dicembre '64, nel suo rapporto all'Assemblea Nazionale, Ciu En-lai parla per la prima volta di « rivoluzione culturale » e la fissa per obiettivo « una trasformazione radicale di ogni ideologia, borghese, feudale o altra, che non convenga alla base economica e al sistema politico del socialismo ». In effetti, è possibile che il teatro classico di Pechino non risponda più ai bisogni culturali della Cina moderna. Non altrimenti, nel XVIII secolo, un Diderot intendeva creare il dramma borghese per espellere dalla scena francese i re e le principesse della tragedia classica. Ma noi nutriamo forti dubbi che i conflitti domestici intorno a un vaso... di letame siano una migliore espressione del socialismo e della sua base economica. E' un punto sul quale ritorneremo dopo di aver messo in chiaro le apparenti contraddizioni della politica culturale cinese.

In realtà, l'obbligo fatto agli artisti di pensare e interpretare il mondo in conformità alle direttive ufficiali del partito e dello Stato apparirà in flagrante contrasto con le non meno ufficiali direttive promulgate nel 1956 al tempo dei « Cento Fiori ». E molti degli scrittori che allora occupavano una posizione dominante e si credevano interpreti fedeli del « pensiero di Mao », in seguito hanno dovuto fare umilianti autocritiche. Eppure, era con l'approvazione di Mao Tse-tung in persona che Lu Ting-ji, capo della sezione di propaganda del PCC, dichiarava il 26 maggio 1956: « La politica che noi adottiamo a favore del dischiudersi di molteplici fiori e della rivalità fra più scuole ha lo scopo di preconizzare, nel campo dell'arte, della letteratura e della scienza, la libertà di pensare in modo indipendente, la libertà di discutere, la libertà di creare e criticare, la libertà di esprimere la propria opinione, di sostenere o riservarla ».

Oggi, ci si viene a dire che la politica comunista in campo culturale è un tutto assolutamente intangibile, al di fuori del quale non vi sarebbero che revisioni-

que finalmente scoperto che cosa è il « valore del lavoro ».

« Un momento! — esclama il nostro meccanico — 6 marchi? Ma se io non ne ho ricevuti che 3! Il mio capitalista giura su tutti i santi che il valore del mio lavoro di 12 ore è soltanto di 3 marchi, e se io ne chiedo 6 mi deride. Come si spiega tutto questo? »

« Per l'operaio il valore del lavoro di 12 ore è di 3 marchi, per il capitalista è di 6, dei quali egli paga 3 all'operaio come salario, ed intasca gli altri 3. Il lavoro non avrebbe dunque uno, ma due valori, e per di più molto diversi! »

« La contraddizione diventa ancora più assurda non appena riduciamo in tempo di lavoro i valori espressi in denaro. Nelle 12 ore di lavoro viene creato un nuovo valore di 6 marchi, quindi in 6 ore 3 marchi; — la somma che l'operaio riceve per un lavoro di 12 ore. Per 12 ore di lavoro l'operaio riceve come uguale contro-valore il prodotto di 6 ore di lavoro. Perciò, o il lavoro ha due valori, uno dei quali è doppio dell'altro, o 12 è uguale a 6! In tutti e due i casi ci troviamo di fronte ad un puro controsenso. »

« Possiamo voltarci e rigirarci come vogliamo, non sortiremo da questa contraddizione, fino a tanto che parleremo di compra e vendita del lavoro e di valore del lavoro. Ed è appunto ciò che è accaduto agli economisti. L'ultimo prodotto dell'economia classica, la scuola ricardiana, fallì in gran parte per non aver saputo risolvere questa contraddizione. La scuola classica si era cacciata in un cul di sacco. Chi trovò la via per uscirne fu Carlo Marx. »

« Ciò che gli economisti avevano considerato come costi di produzione del « lavoro », erano i costi di produzione non del lavoro, ma dello stesso operaio vivente. E ciò che questo operaio vendeva al capitalista non era il suo lavoro, ma un valore di 6 marchi — esso ha già cessato di appartenergli e perciò non può più essere venduto da lui. Egli potrebbe dunque tutt'al più vendere il suo lavoro futuro, cioè assumersi l'obbligo di compiere una determinata prestazione di lavoro per un tempo determinato. Ma, in questo modo, egli non vende lavoro (che si dovrebbe ancora fare), ma pone a disposi-

zione del capitalista per un certo tempo (salario giornaliero) o per una determinata prestazione di lavoro (salario a cottimo) la sua forza-lavoro contro una determinata paga; egli cede, cioè vende la sua forza-lavoro. Questa forza-lavoro è però compresa insieme alla sua persona, ed è inseparabile da essa. I costi di produzione di essa coincidono dunque con i suoi costi di produzione; ciò che gli economisti chiamavano costi di produzione del lavoro, sono appunto i costi di produzione dell'operaio e quindi quelli della forza-lavoro. E così noi possiamo risalire dai costi di produzione della forza lavoro al valore della forza-lavoro, e determinare la quantità di lavoro socialmente necessario che si richiede per la produzione di una forza-lavoro di qualità determinata, come lo ha fatto Marx nel capitolo della compra e vendita della forza-lavoro (Capitale, Vol. I, cap. 4 - parte terza). Che cosa avviene ora, dopo che l'operaio ha venduto al capitalista la sua forza-lavoro, cioè dopo che l'ha posta a sua disposizione, dietro un salario convenuto, giornaliero o a cottimo? Il capitalista conduce l'operaio nella sua officina o fabbrica, dove già si trovano tutti gli oggetti necessari per il lavoro: materie prime, materie ausiliarie (carbone, coloranti, ecc.), utensili e macchine. E qui l'operaio comincia a sgobbare. Poniamo che il suo salario giornaliero sia, come avevamo indicato prima, 3 marchi — poco importa se guadagnati come salario fisso o a cottimo. Supponiamo di nuovo, anche in questo caso, che, con il suo lavoro, l'operaio aggiunga alla materia prima impiegata un nuovo valore di 6 marchi, un nuovo valore di 6 marchi che il capitalista realizza con la vendita del pezzo finito. Di questo importo, egli paga all'operaio 3 marchi e gli altri 3 se li tiene. Se l'operaio produce in 12 ore un valore di 6 marchi, in sei ore produce un valore di 3 marchi. Quindi, dopo aver lavorato sei ore, egli ha già restituito al capitalista l'equivalente dei tre marchi ricevuti come salario. Dopo sei ore di lavoro, tutti e due sono pari; nessuno dei due deve più un soldo all'altro. »

« Un momento! — esclama ora il capitalista — io ho noleggiato l'operaio per un giorno intero, per dodici ore. Sei ore non sono che una mezza giornata. Avanti, dunque, al lavoro, fin che le altre sei ore siano passate — solo allora saremo pari! » E, in realtà, l'operaio deve attenersi al suo contratto « liberamente » concluso, con il quale si è impegnato, per un prodotto di lavoro che costa sei ore di lavoro, a lavorare dodici ore intere. »

« Con il salario a cottimo è la stessa cosa. Supponiamo che il nostro operaio produca in 12 ore 12 pezzi di merce. Ognuno di essi costa in materie prime e deterioramento 2 marchi, ed è venduto a marchi 2,50. Per tenerci alle ipotesi di prima, il capitalista darà all'operaio 25 centesimi il pezzo, il che fa, per 12 pezzi, 3 marchi, per guadagnare i quali l'operaio deve lavorare 12 ore. Per i 12 pezzi il capitalista riceve 30 marchi; deducendo 24 marchi per materie prime e deterioramento, restano 6 marchi, 3 dei quali egli li paga per salario e intasca gli altri 3. Come nell'esempio di prima, anche in questo caso, l'operaio lavora sei ore per se, cioè per produrre l'equivalente del suo salario (mezz'ora per ognuna delle 12 ore), e sei ore per il capitalista. »

« La difficoltà in cui si sono urtati i migliori economisti fino a tanto che partivano dal valore del « lavoro », scompare non appena, invece, si parte dal valore della « forza-lavoro ». Nella nostra attuale società capitalista, la forza-lavoro è una merce, una merce come ogni altra, ma ciononostante una merce tutt'affatto speciale. Essa ha la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore, di essere fonte di valore; anzi, di essere, con un trattamento appropriato, fonte di un valore maggiore di quello che essa possiede. Nello stato attuale della produzione, la forza-lavoro dell'uomo non solo produce in un giorno un valore superiore a quello che essa possiede e costa, ma ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico, questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata in cui egli deve regalare al capitalista il suo lavoro, senza essere pagato. »

La sintesi di Engels mostra la natura deterministica del rapporto tra lavoro salariato e capitale e quindi tra operaio e azienda, tra classe proletaria e classe borghese. Capitale e lavoro sono due forze sociali che si fronteggiano e le loro relazioni sono governate

da leggi economiche precise, non da considerazioni umanitarie né morali, come pretendevano Proudhon e seguaci, i quali abbaucinati dal gigantesco vulcano del meccanismo produttivo capitalistico, avevano preteso che la trasformazione sociale si verificasse con semplici correzioni del sistema esistente, eliminandone le asprezze, smussandone gli angoli, affidando allo Stato — considerato per questo come un ente supremo aiieggiante sulla società, come preteso rappresentante di tutti gli uomini, sommo giudice ed arbitro, — funzioni moderatrici e livellatrici. Concezioni, queste, di un capitalismo senza lotta di classe, senza crisi e guerre sanguinose; della merce senza la legge del valore; del lavoro senza la forma salariale, ecc. che sono state fatte proprie dall'opportunismo in generale. In realtà la lotta che i progressi tecnici al servizio della produzione contribuiscono ad una più equa ripartizione dei prodotti, e che lo sviluppo « democratico » del capitalismo rappresentano altresì un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, non sono nisi verificata ma è in netta contraddizione con la natura stessa del capitale. »

Marx affrontò la questione ne Il Capitale (vol. I, V Sez. cap. XV) e considerò tre casi nei quali si riassume il processo reale (cfr. Il Programma Comunista, n. 16 del 7-9-1964). In essi — nel primo in cui varia la durata della giornata lavorativa, nel secondo in cui varia l'intensità del lavoro nell'azienda, nel terzo, in cui varia la produttività sociale del lavoro — Marx perviene alla conclusione che i benefici fondamentali ottenuti con le diverse variazioni vanno a tutto vantaggio del profitto, cioè della classe capitalista. Nella misura in cui il capitalismo passa dalla sua fase iniziale d'impianto produttivo, dai primordi, alla fase matura, alla sistematica applicazione alla scala sociale della scienza e della tecnica il saggio di sfruttamento della forza-lavoro aumenta, ed aumenta anche il saggio del profitto, cioè la parte di plusvalore di cui il capitale si appropria. Quando, con lotte sanguinose, il proletariato strappa al capitalista la riduzione della durata della giornata lavorativa, la reazione del capitale si estrinseca nell'aumento dell'intensità del lavoro; la quantità di forza-lavoro estorta nelle dodici ore dal capitalista primitivo, dalla fabbrica operante con mezzi produttivi rudimentali, viene ora estorta nelle otto ore applicandovi mezzi di produzione più perfezionati e veloci, comprimendo gli sforzi del

lavoratore in un lasso di tempo più ristretto. Ciò che ha perso nella riduzione della giornata di lavoro il capitalismo lo ha più che recuperato intensificando lo sforzo del lavoratore. Questo terzo caso è quello ottimale, il caso limite della produzione capitalistica, che corrisponderebbe, secondo gli ideologi del capitalismo, allo sviluppo « democratico », che però non trova riscontro nella realtà storica. Non solo lo « sviluppo ineguale » della economia capitalistica si riscontra fra stati e stati, ma anche all'interno di un medesimo territorio statale e, nei paesi che hanno subito profonde distruzioni per cause naturali o belliche, la ripresa produttiva assume spesso forme precapitaliste. Sarebbe altamente istruttiva una ricerca in tal senso. Essa dimostrerebbe certamente, sul piano pratico, che il capitalismo ancor oggi, sebbene vanti le applicazioni alla produzione delle più ardite scoperte tecnologiche, sfrutta il lavoro salariato in una forma composita, combinando la massima intensità possibile con la massima estensione possibile. In Italia, e in Europa in generale, il lavoro a cottimo è esso stesso una forma che stimola il lavoratore ad estendere il tempo delle sue prestazioni oltre le otto ore canoniche. Nei contratti di lavoro è ormai rituale la clausola che sancisce il diritto per l'azienda di richiedere al lavoratore il lavoro straordinario, e questo diritto non rimane sulla carta, ma è puntualmente realizzato nella maggior parte delle aziende. Ciò conferma che il combinarsi del prolungamento della giornata lavorativa con l'aumento della intensità del lavoro è norma consuetudinaria nel periodo cosiddetto « democratico » del capitalismo. Solo sottoponendosi ad uno sfruttamento più intenso ed esteso è consentito al lavoratore di disporre della quantità di prodotti necessaria alla sua sopravvivenza. E' una favola della demagogia imbonitrice dei corifei del capitalismo, primi fra tutti gli stessi opportunisti, quella di affermare che la classe operaia ha tratto dal recente sviluppo produttivo vantaggi considerevoli. Nella prateria, oggi, si lavora dieci ore al giorno, giusto come un secolo fa. Ma da un secolo ad oggi lo sviluppo delle forze produttive è stato gigantesco e non vi corrisponde minimamente la riduzione dello sforzo lavorativo, che si realizza fondamentalmente con la drastica riduzione della durata della giornata di lavoro. A distanza di ottant'anni, il riconoscimento giuridico della giornata di otto ore è rimasto un articolo del codice civile.

Il mito della produttività del lavoro

Il capitalista obietta che, prescindendo dal lavoro straordinario, il lavoratore ha assicurato il minimo vitale con il lavoro di otto ore e che la estensione della durata di lavoro gli consente di procurarsi il superfluo, partecipando così all'appropriazione di parte del sopraprodotto. La questione vista nei confronti del singolo operaio è in certi casi possibile, e caratterizzata dall'esistenza della aristocrazia del lavoro. Questa però non è la regola, ma l'eccezione, e corrisponde più ad una necessità politica del capitalismo che ad una esigenza produttiva, per cui il regime tollera la presenza di alcuni strati assai limitati di lavoratori che per la loro posizione particolare nella economia e per la loro funzione sociale delicata si fanno riconoscere salari relativamente alti rispetto alla media. Ma anche questa eccezione è possibile solo a spese della massa dei lavoratori, e nel conto del costo globale del lavoro la relativa maggior spesa per uno strato privilegiato di lavoratori è compensata dalla minor spesa per il resto della classe produttrice. Il fenomeno, poi, è molto più vasto e profondo di quello che si possa immaginare e determina, come componente, una maggior pressione sul livello medio dei salari. Infatti, la tendenza storica è quella della diminuzione relativa della popolazione produttrice e dell'aumento di quella che si nutre di plusvalore. Tale tendenza è irrazionale rispetto all'aumento della produttività del lavoro e conferma la legge del salario che costituisce il minimo indispensabile per la riproduzione della forza-lavoro. Tanto che la cosiddetta efficienza aziendale non è data dalla quantità dei prodotti nell'unità di tempo forniti, ma dal rapporto tra questa e il numero degli addetti alla produzione, tra cui le aziende capitaliste considerano anche gli impiegati, i tecnici, con la sola eccezione dei funzionari di amministrazione e direzione. Così la tendenza è quella di aumentare il prodotto relativo: più produzione per addetto.

Negli ultimi quindici anni (fonti: ISTAT) in Italia la percentuale delle « forze del lavoro » sulla popolazione è scesa dal 46% al 36%, e di contro la produzione è aumentata dall'indice 100 del 1953 a 235,5 del 1963, e l'indice dei salari nello stesso periodo è salito soltanto da 100 a 174 (Notiziario statistico INAIL). Lo stesso andamento si ha per gli USA, dove le forze del lavoro sono discese nel periodo 1950-1964 del 3%, nella Francia con una discesa del 4% dal 1954 al 1964. E' visibile ad occhio nudo il realizzarsi della tendenza storica della riduzione relativa degli operai e dell'opposto aumento della produzione, su cui si esalta la produttività del lavoro. Le due grandezze tendono a diversificarsi e allontanarsi tra di loro, e si traducono per l'operaio, da un lato, in un maggior sforzo lavorativo che si concretizza in una maggiore manipolazione di mezzi produttivi, dall'altro nella riduzione relativa delle retribuzioni salariali. Cioè, l'aumentata produttività del lavoro, feticcio capitalistico al pari della merce e del denaro, in regime capitalistico non è una forza che emancipa le masse lavoratrici, ma esalta soltanto il plusvalore, il profitto, infine il capitale. Il Ministero del Lavoro ha fatto i seguenti rilievi (Rassegna di Statistiche del Lavoro, gennaio-febbraio 1963) nel settore delle aziende metalmeccaniche e dei mezzi di trasporto: dal 1958 al 1961 gli operai specializzati sono discesi dal 15,3% al 14,7%, i qualificati dal 33,2% al 31,7%, mentre gli operai comuni (manovali specializzati, operai comuni e manovali comuni) sono aumentati dal 38,8% al 42,8%. Ciò conferma la regola della dequalificazione del lavoro, della riduzione del lavoro complesso a lavoro semplice, giusta la vecchia e sempre valida asserzione teorica di Marx. Il fenomeno si rievole ancor meglio nell'osservare alcuni dati statistici relativi alla fabbrica di automobili Alfa Romeo, i quali indicano che, nel periodo dal maggio 1955 al luglio 1963, gli operai specializzati sono

Durante il tam-tam per le elezioni regionali siciliane, le nostre Sezioni dell'isola hanno diffuso il seguente volantino:

Abbasso le elezioni!

Viva la Rivoluzione proletaria!

Da un secolo i rivoluzionari comunisti hanno smascherato la turpe menzogna secondo cui la classe operaia risolverebbe i suoi problemi di vita con l'arma della scheda e nel rispetto degli istituti e delle leggi della democrazia tricolore.

Questa menzogna mira a cullarvi nell'illusione che la borghesia sia disposta a cedere pacificamente anche solo un'oncia del potere alla cui difesa provvedono ben altro che miseri pezzi di carta. Il dominio del capitale poggia sulla violenza dello Stato democratico non meno che totalitario e sulla rinuncia da parte della classe lavoratrice alla propria violenza organizzata: esso vi propina l'oppio elettorale per somministrarvi impunemente, giorno per giorno, il bastone fascista.

Lo Stato borghese — Marx e Lenin insegnano — non si conquista; si distrugge. Come il miglioramento delle vostre condizioni immediate di vita dipende non già dalle preghiere dei preti, dall'« onestà » dei padroni o dalla « filantropia » dello Stato, delle regioni o dei comuni, ma dall'irresistibile rigore della lotta di classe, così la via che porta al socialismo passa sempre e unicamente per la Rivoluzione Rossa e la Dittatura proletaria; e rimane la strada dell'Ottobre 1917 bolscevico.

Mostrate di non averlo scordato, e riaffermate la decisione di spezzare le catene dorate in cui vi imprigiona il nemico, disertando la fogna del carosello elettorale!

20 maggio 1967.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Alcune edicole con il programma

CATANIA

Via Umberto, 147; via Umberto, 203; p.zza Università (ang. via Euplio Reina); c.so Italia (presso p.zza Europa); c.so Delle Provincie, 148; p.zza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); p.zza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Androne, 2; p.zza Stefico (davanti al monumento Bellini).

CIGURIA

GENOVA. P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Portici Accademica; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi fronte Palazzo Shell; via Dante a lato Palazzo Posta. SAMPIERDARENA. P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed Torretta; edicola cinema Astor. Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via Torino, ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Baldinucci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco. SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. LIVORNO: Calderoni Attilia piazza Grande. PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interino stazione. PISTOIA: Largo Barriera; Piazza San Filippo. EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi; 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENZA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi, via Bagnoli; Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

discesi dal 25,26% al 13,06% i qualificati dal 39,47% al 29,02%, e gli operai comuni (senza qualifica alcuna) sono aumentati dal 30,79% al 33,07% che con le donne, operaie comuni, salgono al 37,92%. Lo stesso andamento si ha anche tra il personale impiegatizio, sebbene non così accentratamente come tra gli addetti alla produzione vera e propria. (continua)

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpentello, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio. PADOVA: Zanin Lino, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguarolo.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C. Via Orti, 16 - Milano

« Elezioni sociali » in Belgio

Bruxelles, maggio.

Sotto questa dolce insegna hanno avuto luogo in Belgio le elezioni in tutte le aziende con un minimo di 50 addetti per il rinnovo del mandato ai componenti i « conseils d'entreprise » (C. E.: consigli d'azienda) e i « comités de sécurité et d'hygiène » (C. S. H.: comitati di sicurezza e d'igiene). Le operazioni si sono svolte « all'americana », con gran frastuono e spreco di manifesti stradali, opuscoli multicolori, portachiave, ecc., e tutti i mezzi di pressione sono stati impiegati per convincere i proletari dell'importanza storica del voto. Non a caso il governo cristiano-liberale ha fatto coincidere con la piccola orgia schedaiola l'aumento delle pensioni; non a caso gli imprenditori hanno allentato i cordoni della borsa per rimborsare le spese di viaggio a chi non era presente nel giorno fatale...

Perché tutta questa messa in scena? Perché i componenti i suddetti organismi, creati nel 1948 quando, nell'immediato dopoguerra, erano ancora al potere i socialdemocratici, hanno per missione, « nel quadro delle leggi dei contratti collettivi o delle decisioni dei comitati partitici, di dare il loro parere e formulare suggerimenti o riserve su qualunque misura suscettibile di modificare l'organizzazione del lavoro, le condizioni di lavoro e il rendimento dell'impresa »; in altri termini, di vegliare da buoni cani da guardia sull'applicazione delle leggi da una parte e sulla produttività del lavoro dall'altra, vincolando i proletari da essi « rappresentati » al rispetto delle prime e alle superiori esigenze della seconda, il tutto nel sovrano interesse dell'economia nazionale. Siccome poi i delegati sono molto spesso anche dei funzionari sindacali, la classe dominante conta che, in tale veste, essi siano due volte corazzati contro le velleità proletarie di rompere il « quadro » della legalità borghese.

Poiché l'avvenire del placido e ben pasciuto regno di Baldovino non è dei più rosei, la classe dominante si aspetta dai neo-delegati un aiuto supplementare nel tenere sotto controllo la forza-lavoro. Socialisti, cristiano-sociali, e liberali, divisi la torta anche a questo livello, sperano così di poter dormire sonni felici. Ma basteranno, queste dighe di cartapesta, quando la crisi batterà con violenza alle porte?

DISTINGUO Livorno 18 Mosca, al della ditta operaia.

Fu

Se q uscire t nella st contri i nioni a co» ne conflitt scatenat proletar senza v famia oc pagando la socie strato l « progr di ques riabilim suo dom gradino massacr o della « semp mano ci Oggi, te e dal o si co serie d « moral rivoluzi to strar gni vola sti ricac Argon ché c'è o si co riamo a dannian Rispondo mo ogg possibil per prù mai), il dal cielo re, di un mercial svolge s la socie naro, de società che con che l'ag toito di grediti.

Argon gressore attaccat taccavata 1914-15 russi deo dei ser stracci; Cairo co Tel Avi boia, il sui cam sato nel sarà pub legge da della gi sacro q grida di ha sem mani lo za di m « gentili dei « m n'altra n cemm; Argon re » il « ha cono vertice e la demo stauriam sale, e s cò nel Imperi quella p lo zaris guerra 45. Riba zie... pr Francia, ro colon e che, n giorni, propr ni demo vrebbero queo i m fennale se vinsen zia », du e da nu democra potere d che, finc hanno pr flitti, p più con così è st Ma la